

MARIO CAPASSO

TRA FILOLOGIA E PAPIROLOGIA.
NOTE SUL FILO DELLA MEMORIA*

* Testo letto alla Società di Scienze, Lettere e Arti di Napoli il 5 maggio 2017, in occasione della presentazione del volume *Sulle orme degli Antichi. Scritti di Filologia e di Storia della Tradizione Classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, Pensa MultiMedia, Lecce 2017.

Sono molto lieto di prendere parte a questa manifestazione, che è un omaggio a Salvatore Cerasuolo, collega, amico e maestro, tributato attraverso un volume che raccoglie la testimonianza di larghissima parte degli studiosi di Filologia Classica e più in generale del mondo antico italiani, testimonianza della stima di cui egli gode ampiamente nel nostro ambiente. Vorrei partire dal titolo e dalla copertina del volume. Il titolo, *Sulle orme degli Antichi*, esprime perfettamente, a mio avviso, il senso del lavoro quotidiano di Salvatore e più in generale del lavoro quotidiano di noi studiosi dei vari aspetti del mondo antico, che è appunto un avvicinarsi progressivo agli uomini di quel mondo, alle loro idee, ai loro sentimenti, alla loro esistenza, un avvicinarsi che è in fondo un andare alla ricerca di noi stessi, delle nostre idee, dei nostri sentimenti, della nostra esistenza: aveva ragione Concetto Marchesi, nel dire che i classici sono dentro di noi. Lo studio del mondo antico – si configuri esso come una poesia, una prosa, una iscrizione, un papiro – in effetti è proprio una riappropriazione di noi stessi; forse per questo per tanti di noi tale studio è una ragione di vita.

Sulla scelta della copertina ho discusso con l'Editore, che proprio non ne capiva la *ratio*. Me la sono inventata a colazione, in una caldissima giornata dello scorso mese di novembre, nella tenda di lavoro della Missione Archeologica diretta da me e Paola Davoli a Soknopaiou Nesos, sul margine settentrionale della pseudo-oasi del Fayyum, in pieno deserto del Sahara. Come vedete, ci sono delle impronte di scarpe nella sabbia, sono le mie impronte. L'Editore mi faceva notare che non coeriva l'immagine di queste impronte, palesemente moderne, col significato del titolo; a suo avviso sarebbe stato più giusto riprodurre impronte antiche. Gli ho però fatto notare che le impronte antiche ci sono e sono riprodotte sullo sfondo: dunque passi moderni sulle tracce di passi antichi; non solo, ma questi passi moderni sulla sabbia del sito archeologico indicano la ricerca dell'antico, che sotto quella sabbia è sepolto.

Sono stato ben lieto di organizzare ed allestire questo non facile volume in onore di Salvatore; devo dire che per me è stato come riandare con la memoria a quasi cinquanta anni fa, quando, insieme con colei che poi sarebbe diventata mia moglie, mi iscrissi alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli, cominciando a seguirne i corsi. Seguivo tutto, dalle 8 di mattina al tardo pomeriggio. Seguivo le esercitazioni di Grammatica Greca e Latina tenute da Salvatore per il corso di M. Gigante; credo di ricordare che fossero esercita-

zioni sui testi di prosa greca. Ricordo che erano lezioni erudite e al tempo stesso piacevoli. Insieme con lui teneva esercitazioni per il medesimo corso Gennaro Luongo, di cui ricordo le lezioni sul bellissimo sesto libro dell'*Odissea*, il libro di Nausicaa, uno dei testi che, dovendone salvare al massimo una decina da una catastrofe universale, certamente salverei e che allora leggevamo sull'edizione finemente commentata del grande Manara Valgimigli. Erano giornate densissime; le mattine si concludevano con le esercitazioni di un professore di liceo, di nome Beltrami, che leggeva il terzo libro del *De rerum natura* di Lucrezio, ammonendoci sulla necessità di studiare bene la concezione epicurea della morte, oggetto di studio da parte di Gigante e dunque possibile argomento di discussione nel corso dell'esame finale.

Di Gigante ricordo il tono affabulatorio e trascinante delle sue lezioni su Rintone, Leonida, Nosside, che molte spesso si concludevano con un nostro applauso, e ricordo l'elegante papillon, che allora indossava sistematicamente. Ricordo le sue lezioni di Papirologia Ercolanese, che teneva nel suo studio, due stanzette appollaiate all'ultimo piano di via Mezzocannone 16, in un'orgia di carte e di libri, dove era difficile anche muoversi. Attraverso quelle lezioni ho imparato a conoscere e ad amare personaggi, che lo stesso Salvatore ha amato: John Hayter, Carlo Maria Rosini, Domenico Comparetti, Giulio De Petra, Theodor Mommsen, Domenico Bassi, per citarne solo alcuni: una sorta di galleria dei nostri antenati. Quelle lezioni mi hanno dischiuso le porte di un mondo che, se mi è permesso dirlo, sarebbe stato ed è ancora il mio mondo. Tra gli studenti che frequentavano quelle lezioni c'era tra l'altro Adele Tepedino, che già da tempo lavorava sul Περὶ χάριτος di Filodemo e fu la prima a laurearsi in Papirologia Ercolanese: per questo la guardavo con una certa ammirazione.

In quelle stanzette anguste vedevamo passare studiosi che hanno fatto la storia degli studi classici europei, come Wolfgang Schmid, Reinhold Merkelbach, Bruno Snell, Piero Treves, Jose 'O Callaghan, per citarne solo alcuni.

Tra gli studenti c'erano Anna Angeli, Livia Marrone, Giovanni Indelli, Maria Colaizzo, Enrico Renna, Enzo Puglia, Costantina Romeo: direi un formidabile manipolo di giovani, la cui vita sarebbe stata attraversata o segnata dalla ricerca sui papiri ercolanesi: Anna Angeli e Maria Colaizzo, brave greviste, che si laurearono su Callimaco e si ritrovarono poi a studiare i papiri ercolanesi; ritengo che sia stato un gran bene per la papirologia ercolanese; Giovanni Indelli, che a quei papiri si sarebbe poi interamente dedicato, pur con qualche felice eccezione; Enrico Renna, che fu in qualche modo contagiato dal mio entusiasmo per quei papiri ma era destinato a diventare un maestro della didattica del greco e del latino; Livia Marrone, l'unica capace di districarsi nei meandri tortuosi della gnoseologia stoica: vi si inoltrava quasi facesse una passeggiata in un parco; Enzo Puglia, non solo un bravo ercolanista ma anche un acuto filologo; Costantina Romeo, fieramente innamorata della sua ricerca sulla poetica epi-

curea. Ai papiri ercolanesi rimase invece estranea Maria Luisa Chirico, che, ricordo, era l'unica tra i più giovani del suo gruppo, ad interloquire, pur con il dovuto rispetto, con una certa franchezza con Gigante. Sarebbe diventata una bravissima studiosa della storia degli studi classici. Le sono grato per le concrete manifestazioni di amicizia di cui in più occasioni ha voluto gratificarmi.

Ricordo le lezioni, sempre accompagnate da una simpatica *verve* motoria, di Francesco Sbordone, che di lì a poco avrei visto borbottare cose incomprensibili nell'Officina dei Papiri Ercolanesi, alle prese con la decifrazione dei papiri del *De poematis* di Filodemo; quelle, sempre molto chiare, di Antonio Garzya, signore della Filologia Bizantina, di cui già al liceo avevo sentito favoleggiare dal mio maestro di allora, Domenico Ferrante; di Garzya mi colpiva soprattutto la garbata cortesia dei modi. Ricordo le lezioni di un compassato Armando Salvatore, bravissimo nello scovare nelle riposte pieghe di un verso di Virgilio e di una frase di Tacito emozioni e vibrazioni dell'uno e dell'altro; quelle, molto poche in verità, di Salvatore Battaglia: vere e proprie conferenze in aule sovraffollate e religiosamente silenziose, purtroppo poco dopo l'inizio del corso egli stette male e non l'ho più rivisto. E ricordo quelle del duro Mario Santoro, che ci proibiva tassativamente di prendere appunti dalle sue lezioni, con la motivazione che il prendere appunti impediva di seguire realmente la sua lezione, una circostanza che mi costringeva a ripetere mentalmente quello che diceva nell'ora di lezione, per poi all'uscita dall'aula mettere subito per iscritto quei miei ricordi inevitabilmente tumultuosi. E vorrei menzionare anche Salvatore Calderone, che teneva il corso di Storia Romana nelle aule alla centrale del Corso Umberto, le cui pareti erano piene di truci scritte sessantottine, e temeva improvvise irruzioni di studenti contestatori; Giovanni Alessio, il cui corso di Glottologia consisteva nel far leggere a uno di noi il suo manuale, per soffermarsi di tanto in tanto su qualche passo; da lui appresi il sanscrito e i fondamenti della grammatica comparata; ricordo che rimasi interdetto quando un giorno Gigante, con la solita cartavetrosa franchezza, gli disse pubblicamente: «sai, Alessio, io non credo a tutte le tue etimologie»; Alessio non batté ciglio; Attilio De Lorenzi, sempre perfettamente sobrio nelle sue lezioni di Filologia Classica, per quanto si favoleggiasse di una sua debolezza nei confronti del bere; il bonario Giovanni Barra, sempre costretto ad una faticosa, trafelata spola tra il liceo di cui era preside e l'Università; Luigi Torraca, bravo studioso di Letteratura Greca, del quale noi, allora ignari degli strani meccanismi del mondo universitario, non capivamo come potesse sedere sulla cattedra di Papirologia. E ricordo Alfonso De Francis, o l'elogio della lentezza, le cui belle lezioni sul rilievo storico romano non erano, come già allora intuitivo, lezioni di archeologia, bensì di storia dell'arte. Non mi riusciva di capire perché lui, soprintendente archeologo dell'area vesuviana, non facesse alcunché per la ripresa dello scavo della Villa dei Papiri. Ma sappiamo che non sarebbe stato l'unico.

Ricordo Vittorio De Falco, allora Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia: gli studenti – intendo quelli più agguerriti – si lamentavano del fatto che egli andasse poco nel suo ufficio di Presidenza e passasse invece gran parte del suo tempo – almeno così si diceva – nei locali della Libreria Scientifica Editrice. L’ho incontrato qualche anno dopo, lui Presidente del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, io giovane borsista del Centro, ma l’ho conosciuto di più studiando i suoi lavori ercolanesi, in particolare il volumetto *L’epicureo Demetrio Lacone*, 1923.

Di figure come Salvatore Monti, Lidia Massa Positano, Giovanni Cupaiuolo ho ricordi esili, perché non furono miei docenti e la cosa mi dispiace in relazione soprattutto a Cupaiuolo, di cui ho amato al liceo il volume *Guida a tradurre in lingua latina*. Di Salvatore D’Elia ricordo una bellissima lezione sul *Satyricon* di Petronio, in cui rifulse la nota bravura di questo studioso ad interpretare fatti e figure della letteratura latina attraverso la lente, per dir così, sociologica, un’impostazione che lo avvicina a Italo Lana.

Degli assistenti esercitatori o esaminatori ricordo un distaccato Enrico Flores, che ci istruiva su come tradurre dall’italiano in latino, e lo ricordo con gratitudine anche per altri motivi; Francesca Longo, che credo facesse parte di più commissioni di esami ed era la più temuta dagli studenti, perché ritenuta la più severa; ci siamo ritrovati qualche anno dopo, a condividere la gioia quotidianamente faticosa e pur esaltante della decifrazione dei volumi ercolanesi nell’Officina dei Papiri; Filippo D’Oria, dominato dal demone della politica, che credo abbia tolto del tempo prezioso alla sua ricerca; Giancarla Mengano, la quale nel corso dell’esame che sostenni con lei fu intrigata dalla possibile presenza nei papiri ercolanesi della *manus Philodemi*, su cui, subodorato il vento favorevole, furbescamente presi a dilungarmi; Domenico Lembo, che forse, e lo dico con rispetto, non sprigionava una grandissima simpatia per il suo fare, diciamo, poco accattivante; Vittorio Russo, con le sue eleganti esercitazioni su Dante; Giancarlo Mazzacurati, figura affascinante e molto ammirato dalle studentesse; Gioia Rispoli e Luigi Spina, sempre insieme, a rappresentare, per dir così, l’estrema sinistra dello schieramento; di Spina ammiravo lo spirito liberatorio e l’indipendenza di giudizio; Costantino Nikas, che ci insegnava a parlare neogreco e gli venivano le lacrime agli occhi parlando della sua Grecia sotto il tallone dei colonnelli; Luciano Nicastrì, maestro di ironia sulfurea, l’unico ad avermi negato la lode, avendomi interrogato dopo una snervante attesa di oltre sei ore; ma forse ebbe ragione lui, perché ebbi un’incertezza nella traduzione di un passo di Tito Livio: conclusasi la prima parte dell’esame e rimanendo io ancora in attesa della seconda parte, a mia moglie che gli aveva chiesto come stesse andando la cosa, un giovanissimo Arturo De Vivo, che faceva parte dell’*entourage* di A. Salvatore, uscito dall’aula di esami, disse come mortificato: «Per adesso c’è solo il 30, non la lode». Con Nicastrì ci siamo sen-

titi per telefono dopo moltissimi anni, quando avverti il bisogno, così disse lui, di esprimermi la sua entusiastica riconoscenza per il mio volume sul papiro di Cornelio Gallo: una telefonata molto affabile che non ho mai dimenticata. Nemmeno sotto tortura gli avrei ricordato quella lode negata tanti anni prima.

Ancóra, ricordo Giovanni Polara, signore della Letteratura Latina, che purtroppo incrociai poche volte, perché dal 1973 aveva cominciato ad insegnare Letteratura Latina Medievale all'Università della Calabria; e ricordo anche Antonio Nazzaro, signore della Letteratura Cristiana antica, che pure purtroppo incrociavo poco. Ricordo Maria Luisa Nardelli, che, poco più di una ragazza, Sbordone faceva interloquire nelle sue lezioni: brava, ma un po' tumultuosa nelle sue esposizioni. Ci siamo incontrati per caso moltissimi anni dopo, nel bus che dalla Puglia ci portava a Napoli nel primo pomeriggio dell'11 settembre del 2001, mentre la radio di bordo raccontava il drammatico attacco alle torri gemelle di New York: tornò alla mente di entrambi la conclusione, sorprendentemente profetica, del volume di Gigante *Scetticismo e Epicureismo*, là dove egli ricorda la sua gita sul fiume Hudson e la visione delle torri gemelle che solo una catastrofe universale avrebbe potuto distruggere.

Ricordo Adriana Pignani, vestale della Filologia Bizantina, sempre preoccupata di ammonirci sul fatto che l'aggettivo "bizantino" non può, non deve avere l'accezione negativa di cui è stato sempre caricato; Pia De Fidio, di cui mi colpiva una certa algida ritrosia, che forse nascondeva una forma di timidezza; Marisa Tortorelli, che, al contrario, era sempre bonariamente gioviale e solare, sempre pronta a donare, come più volte ho sperimentato di persona, il conforto di un sorriso.

Ecco, è a questo mondo, a queste persone, non poche delle quali ci hanno lasciati, che nel lavorare al presente volume è andata la mia memoria, persone che hanno accompagnato la mia formazione e a molte delle quali molto devo. E non poco devo a Salvatore, che tra l'altro mi ha sostenuto e mi sostiene direi quotidianamente nella difficile carica di Presidente Nazionale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, Associazione che ha rappresentato l'occasione per incontrarci tanti anni dopo che le nostre strade si erano divise. Ho concepito ed organizzato questo volume con grande entusiasmo, sostenuto dalla paziente collaborazione dei tanti studiosi che vi hanno preso parte: un omaggio, se si vuole, alla mia formazione napoletana e un tangibile segno dell'amicizia e della stima di noi tutti nei confronti di Salvatore.

*Centro di Studi Papirologici
Università del Salento, Lecce
mario.capasso@unisalento.it*

